

retroterra >>> Il puzzle Orson Welles

Una grande retrospettiva dedicata al regista al Festival di Locarno. Un'occasione per rivedere i capolavori e per scoprire preziosi tesori -frammenti di film incompiuti ma non solo- della sua variegata e travagliata carriera. Una vita divisa tra cinema, radio, teatro e televisione, in cui Welles non smise mai di sperimentare e di lottare in nome della propria autonomia artistica.

di Mariapaola Pierini

Ricorrono quest'anno per Orson Welles i novantanni dalla nascita e i venti dalla morte. E a celebrare uno dei più grandi artisti del novecento una retrospettiva, *The Magnificent Welles*, al Festival Internazionale del film di Locarno (3-13 agosto 2005). A partire dagli anni '60 molto si è scritto e discusso su Orson Welles, molte le monografie, le retrospettive, i convegni, gli articoli a lui dedicati. Molti i tentativi di dare conto e di ordinare l'immensa mole di materiale che Welles ha prodotto nel corso della sua lunga e travagliata carriera. Una vita vissuta intensamente, votata al cinema ma pure al teatro, alla radio, alla televisione, alla scrittura, tanto densa da lasciare dietro di sé un'incredibile quantità di tracce, di frammenti, di piccoli tesori. E, dopo la sua morte, per vie talvolta tortuose e misteriose, questa mole di materiale, i frutti di questa intensissima vita artistica gradualmente rinvengono, ritrovano la luce, risvegliando, qualora si fosse sopito, l'interesse per Orson Welles e per i problemi irrisolti che pone la sua opera. Grazie al lavoro degli studiosi, delle cineteche, degli appassionati, sono stati ricostruiti alcuni passaggi oscuri del suo percorso artistico, e alcune delle tessere del puzzle Orson Welles hanno a poco a poco trovato il loro posto. Eppure anche quando, come in questa retrospettiva, i curatori sono abilissimi nel mettere insieme un quadro il più ampio e esaustivo possibile della sua attività, il puzzle pare destinato a restare incompleto, e Welles, come il suo Charles Foster Kane, una personalità non del tutto esplorabile.



Un giovane Welles dietro ai microfoni della radio. Fin dagli anni Trenta, prima di approdare al cinema, e a fianco dell'intensa attività teatrale, Welles è tra i più coraggiosi sperimentatori del linguaggio radiofonico.

Giovanissimo inizia la sua carriera sul palcoscenico, dedicandosi parallelamente alla radio, e approdando infine a Hollywood con un contratto senza precedenti con la RKO che porterà alla realizzazione di *Citizen Kane*. Fin dai primi anni si sposta con rara maestria da un linguaggio all'altro, da un media all'altro, sperimentandone le possibili contaminazioni, ampliandone gli orizzonti, abbattendone i confini. Ma la rapida ascesa del giovane artista si interrompe bruscamente ancor prima dell'uscita del suo primo film, e si scontra con le rigide regole del sistema hollywoodiano, le intromissioni del potere e le manipolazioni che la sua opera dovrà spesso subire da quel momento in poi. Una carriera segnata da un continuo nomadismo, da tormentati progetti, dalla costante ricerca del denaro, da film incompiuti. Welles fin dagli albori è in qualche modo costretto a combattere la sua battaglia su molti fronti, a tentare tutte le strade possibili: la radio, il palcoscenico, il set, gli studi televisivi, sono i luoghi deputati in cui sperimentare sul linguaggio e dare corpo alla propria complessa visione artistica, ma sono anche, e più semplicemente, le opportunità (nel tempo sempre più rare) che l'industria dello spettacolo di volta in volta gli offre. Welles le coglie senza remore, così come accetta

di recitare in film altrui per guadagnarsi il denaro necessario per girare i propri, impiegando e talvolta svendendo il proprio talento. E di questa travagliata carriera, come si è detto, molti sono i lasciti, i documenti, i progetti irrealizzati, i tentativi mai giunti a pieno compimento e, soprattutto, i frammenti di film iniziati e mai ultimati.

La retrospettiva, curata da Stefan Drössler del Filmmuseum di Monaco (che conserva e sta ordinando e restaurando la grande quantità di materiale che Welles ha lasciato alla sua ultima compagna Oja Kodar) ha inteso dare conto proprio di questa tensione continua, di questo instancabile lavoro che è stata la vita artistica di Orson Welles. Le dieci giornate hanno dato spazio alla sua attività di cineasta, di attore, di teatrante, di intrattenitore televisivo, di volto della pubblicità, di fine dicitore, di conferenziere e polemista, di documentarista, di mago, di abile sperimentatore della radio. Giornate intense di proiezioni e dibattiti, cui hanno partecipato alcuni dei più autorevoli studiosi di Orson Welles (fra cui Jonathan Rosenbaum e Joseph McBride) ma anche la prima figlia, Christopher Welles, la stessa Oja Kodar, e alcuni dei suoi più stretti collaboratori, tra cui Gary Graver, l'inseparabile operatore e direttore della fotografia degli ultimi vent'anni. Le parole degli studiosi, dei collaboratori e delle persone a lui vicine hanno contribuito a illuminare soprattutto l'ultima fase della sua carriera, quella segnata più duramente dal fardello dell'incompiutezza. La proiezione delle sequenze ordinate in base alla sceneggiatura di *The Deep* e di *The Other Side of the Wind*, i frammenti di *The Dreamers*, per esempio, hanno offerto



Sopra: Orson Welles e Micheal MacLiammòir durante le travagliate riprese di *Othello*. Un sodalizio straordinario tra due attori, un'intesa nata sul palcoscenico che conferisce intensità e pienezza ai personaggi di *Othello* e *Jago*.

Sotto: Welles e Jeanne Moreau in *Chimes at Midnight*, l'ultima delle trasposizioni cinematografiche da Shakespeare. Welles fa del suo Falstaff un personaggio tra i più riusciti della sua carriera d'attore, una perfetta commistione di toni tragici e sfumature comico-burlesche.

la possibilità di scorgere con maggior nitidezza l'evoluzione di una poetica artistica che fino all'ultimo non ha smesso di confrontarsi coraggiosamente con il linguaggio del cinema, con le tendenze contemporanee e gli stili di altri autori. Ne emerge un Welles che, a dispetto del ruolo di maestro della storia del cinema, è un esule in patria, e soprattutto a Hollywood, cui nessuno offre più la possibilità di lavorare ai suoi 'stravaganti' progetti. Ma senza posa lui continua a sperimentare, a combattere, a accumulare materiale che un giorno, forse, quando avrà reperito i soldi necessari, troverà un definitivo compimento (desiderio irrealizzato, ma coltivato da Welles fino all'ultimo giorno della sua vita). Continua a offrirci delle vere e proprie perle, come il saggio di cinema nel cinema di *The Other Side of the Wind*, o il suo personaggio in *The Deep*, goffo e impacciato negli angusti spazi della barca su cui è girato tutto il film, un controcanto beffardo alle tensioni che agitano gli altri personaggi. Straordinarie poi le sue apparizioni televisive, il King Lear recitato con la regia di Peter Brook, quello estrapolato dal suo omonimo spettacolo e riproposto al "Dean Martin Show", il suo Achab, il numero zero del "The Orson Welles Show" in cui dialoga argutamente con Burt Reynolds offrendoci un saggio della sua nota abilità di conversatore e intrattenitore. E ancora i suoi animati incontri con il pubblico (a Dublino e alla Cinémathèque Française), in cui con pungente cattiveria, intelligenza fulminea e strabordante simpatia tiene testa ai suoi interlocutori. E poi i documentari per la Rai e per la BBC, e quel gioiello incompiuto che è il *Don Chisciotte*, il suo film privato, di cui finora si è tentato invano di ricostruire la genesi e l'effettivo stato dell'opera al tempo della morte di Welles. Dai dieci giorni della retrospettiva, ciò che emerge è un ritratto stratificato, in cui risaltano le costanti delle sue

passioni, Shakespeare in primis, ma anche Melville, Cervantes, Isak Dinesen (Karen Blixen), Conrad, e le varianti che negli anni ha apportato ai suoi omaggi ai maestri, in una carriera improntata a una sorta di 'coazione a ripetere', dove i confronti sono reiterati e segnati ogni volta da una sfumatura diversa, da una truccatura più o meno marcata, da un nuovo mezzo linguistico.

Welles negli anni cinquanta affermava con rammarico che fare il regista significava essere un "business man in the commercial world" ["Sight and Sound", January-March 1954]. A guardare a posteriori la sua carriera risulta immediatamente chiaro che nel *commercial world* Welles non riuscì mai, o forse non volle mai, diventare un *business man*. Ha convissuto, suo malgrado, con un mercato onnivoro e crudele, ne ha sfruttato le contraddizioni, ma non sempre è riuscito a muoversi con la scaltrezza necessaria al perfetto uomo d'affari. Welles ha prestato la propria grandezza a un mercato che ha tentato di emarginarlo, e talvolta di divorarlo e piegarlo, come quando lo vediamo sorridente in penose pubblicità di whisky giapponesi a cui lui offre (sotto lauto pagamento) il tono suadente della sua voce e la saggia imponenza del suo volto barbuto. Una carriera costellata di progetti incompiuti, di film rimaneggiati, sembra proprio il prezzo da pagare per chi, con assoluta consapevolezza, ha scelto di non essere un *business man* ma ha voluto continuare a essere un artista in un'epoca di concorrenza sfrenata, di rigidi vincoli produttivi, di dominio assoluto del denaro. Ma, specularmente, il carattere sfuggente, incompleto, enigmatico di molta della sua opera pare una sorta di sfida postuma contro chi ancora oggi tenta di chiudere definitivamente la questione Welles. Molta della sua produzione non è infatti commerciabile, rifugge a definitivi assestamenti, è segnata da continue contaminazioni intertestuali, da media differenti, da intricate vicende produttive e distributive che ne impediscono la visione al pubblico. Quasi che lo stesso Welles abbia costruito un puzzle deliberatamente privo di molti dei suoi tasselli, a alimentare un continuo interesse sulla sua personalità artistica ma, soprattutto, a disattendere costantemente le aspettative di chi vorrebbe chiudere definitivamente l'inchiesta (come Thompson di *Citizen Kane* o Van Stratten di *Mr. Arkadin*) e 'vendere' la versione definitiva della vita e dell'opera di Orson Welles.